## [Cantando sotto la pioggia](http://agenda.comune.bologna.it/cultura/cantando-sotto-la-pioggia-3%22%20%5Co%20%22Cantando%20sotto%20la%20pioggia)

[](http://agenda.comune.bologna.it/cultura/cantando-sotto-la-pioggia-3%22%20%5Co%20%22Cantando%20sotto%20la%20pioggia)

La satira esuberante di una Hollywood travolta dal sonoro, la torrenziale celebrazione dello slancio amoroso, l'energia comica che incrocia e si risolve nella perfetta stilizzazione coreografica. L'idea stessa del musical, nel fuggevole apogeo della sua felicità. È davvero il film dei magici accordi: di Stanley Donen e Gene Kelly, di una formidabile coppia di sceneggiatori come Betty Comden e Adolph Green, di un produttore di straordinario talento come Arthur Freed. La squadra che ha consegnato il musical americano all'eternità.

<http://www.ondacinema.it/film/recensione/cantando_sotto_pioggia.html>

***Cantando sotto la pioggia***

di Stanley Donen, Gene Kelly / musical, Usa (1952)

Recensione di Diego Capuano

**Good Morning, Musical**
Tutto cominciò in un film oggi semi-dimenticato: *The Hollywood Revue of 1929* (titolo italiano: *Hollywood che canta*, diretto da Charles Reisner nel 1929). Un uomo con impermeabile intonava immobile un motivetto, *accompagnandosi* con un poco visibile ukulele. Sotto una pioggia battente e all'interno di una povera scenografi, Cliff Roberts intonava una spoglia "Singin' in the Rain" che, nell'ultima sequenza del film, veniva poi cantata dall'intero cast in uno spettacolare e festoso addio ad un pubblico che aveva accolto con favore una pellicola che giungeva soltanto pochi mesi dopo *The Broaway Melody* (*La canzone di Broadway*, 1929, Harry Beaumont). Quest'ultimo era stato il primo film interamente parlato, cantato e danzato della storia del cinema, e fortemente voluto dal produttore della MGM Irving Thalberg, entusiasta dall'incontro con il librettista di New York Arthur Freed, che fu co-autore, insieme al compositore Nacio Herb Brown delle canzoni dei due film.

Se in pochi potevano all'epoca pronosticare un successo immortale per una canzone che rischiava di finire in un vastissimo museo archeologico, erano presumibilmente ancor meno coloro che intuirono che Freed stava architettando qualcosa di molto più grande di qualche canzone in musical pioneristici ma di tenue brillantezza.

Se negli ultimi anni 20 la musica era spesso resa protagonista dei primi film sonori, anche per mascherare la timidezza di un uso della parola che provocò non pochi patimenti a star che si avviavano verso un declino artistico, ben presto anche autori di spessore (da Lubitsch a Mamoulian) inglobarono in leggere ma elaborate trame inserti canterini.

Gli anni ’30 musicali furono dominati dal grande Fred Astaire che, in coppia con Ginger Rogers, recitò in pellicole intrise di una leggerezza romantica pari alla propria grazia danzante, e dalle vive e geometriche coreografie del geniale Busby Berkeley (vedi *Top Hat* – *Cappello a cilindro*, 1935).

Il nome di Freed cominciò ad imporsi prepotentemente negli studi della MGM quando fu decisivo nell'acquisizione dei diritti - per poi esserne uno dei motori della lavorazione – de *The Wizard of Oz*  *(Il mago di Oz*, 1939, Victor Fleming), uno dei più grandi successi commerciali della storia del cinema. I piani alti e Mayer in prima persona si resero conto delle capacità produttive di Freed che da quel momento, anno dopo anno, perfezionò la sua idea di musical e di cinema.

I musical si facevano così sempre più sontuosi, maestosi, ricchi. Nei film di Freet per la MGM l'applicazione dell'operetta mitteleuropea era travolta da sfavillanti Technicolor, da baraonde danzanti, da melodie arrangiate con adesione sempre maggiore alla fisicità delle immagini. Era pertanto abolita l'idea di pista da ballo, di coreografie da palcoscenico come necessario lascito di Broadway al cinema hollywoodiano.

**Gotta Dance**

C'è dunque un ponte che unisce le prime parole del cinema sonoro a *Singin'in the Rain*.

L'intenzione iniziale era quella di farne un contenitore per vecchie canzoni del periodo 1929-1931 dei musical MGM in un film basato su una vecchia e dimenticata pellicola, *Excesse Baggage* (1933, Redd Davis). Ma Arthur Freed credette che una storia originale sarebbe stata comunque la soluzione migliore. Ingaggiò i suoi due fidati sceneggiatori, Adolph Green e Betty Comden, ai quali fu data una specifica ma significativa indicazione: doveva esserci una scena dove pioveva e qualcuno doveva cantare.

L'idea della storia si presentava così in modo immediato, essendo le canzoni provenienti da uno specifico periodo storico contenente per il cinema la più profonda delle fratture linguistiche; l'ambientazione/ riflessione del passaggio dal muto al sonoro riesce a sprigionare una vicenda che attraversa le difficoltà che subirono i divi dell'epoca: lo spaesamento iniziale, l'obbligata decisione di confrontarsi con il sonoro, le lezioni di dizione, i rumori stordenti, il fuori sincrono, e i dubbi del pubblico. Queste complicazioni imbastiscono una sceneggiatura fatta di dialoghi brillanti e una classe stilistica propria di un autore come Stanley Donen, una satira bonaria (resta impressa la stridula voce di Lina Lamont) che cerca le finezza nella sua caoticità audiovisiva in un dinamismo non circoscritto ai numeri musicali, come dimostrano le entrate in scena della giovane Kathy Selden, tanto in campo amoroso (l'incontro in auto con Don, le prime schermaglie) quanto in ambito artistico-lavorativo (la torta in faccia alla primadonna Lina).

Il film ha come apertura e come chiusura il medesimo contesto: l'anteprima di un grande film hollywoodiano; sono, però, due momenti che non si limitano a fare da opposti poli contenenti la forma della fabbrica dei sogni; è difatti lo stesso personaggio di Don Lockwood a percorre una strada di autocoscienza che parte da lustrini e sorrisi di circostanza (l'apertura) per poi sfociare in un ottimismo certamente intatto, ma finalmente applicabile ad una realtà sentimentale concreta, capace di scavalcare l'illusione da rotocalco, la finzione affissa dietro e sopra il grande schermo.

Sono almeno tre i numeri musicali che si prestano ad una lettura meta-cinematografica più esplicita: in "You Were Meant for Me", Don Lockwood, per esprimere al meglio il proprio amore a Kathy, entra con lei in un ampio teatro di posa e, attraverso l'utilizzo di una attrezzistica, crea un meraviglioso tramonto, nebbia, luci, chiar di luna, stelle, una lieve brezza, in un impianto scheletrico ma che traccia con basilare limpidezza la teoria del set come illimitato teatro di vita tra gli impianti fittizi della creazione e il nocciolo dell'emozione di un alto sentimento.
In "Make ‘em Laugh" - omaggio/plagio a “Be a Clown” di Cole Porter – scritta per *Il pirata* (1948) di Vincente Minnelli - il personaggio di Cosmo Brown, interpretato da Donald O'Connor, si muove tra attrezzi ed attrezzisti del set con le movenze "snodabili" di un corpo, di un volto e di una voce che adoperano le parole del testo per riflettere sul proprio personaggio e, in assoluto, sul ruolo del genere comico che approda in derive sempre più slapstick e surreali (il frammento del divano e il manichino), in una ritmica che, abbandonate le parole della canzone, muove il personaggio come fosse una girandola impazzita  che non risparmia né le stupefacenti corse sulle pareti né una auto-demolizione del comico/ clown.
I due numeri sono però illuminanti prove generali per la scena principe della storia del musical cinematografico, ribattezzata "Broadway Melody".Come la lunga sequenza di ballo di *An American in Paris* (*Un americano a Parigi*, 1951, Vincent Minnelli), anche questa è un prodigio tecnico. Realizzata in coda alle riprese, inizialmente non prevista e in un primo momento montata come ultima sequenza di *Cantando sotto la pioggia*, è la storia che Don utilizzerà per sonorizzare, rivitalizzare fino al trionfo finale "The Duelling Cavalier"/ "Dancing Cavalier", quella che vede un novello ballerino scalare le vette di Broadway passando dall'iniziale inesperienza, fatta di volontà e talento ma di porte di agenzie teatrali sbattute in faccia, a una fulminea scalata nel mondo del varietà (Burlesque-Vaudeville-Ziegfeld Follies), ostacoli sentimentali e pericolosi sul proprio cammino. Per la realizzazione del numero furono uniti due dei set più grandi della MGM, fu applicato un enorme tappeto mobile, una troupe nutritissima, circa settanta ballerini. Si porta qui a compimento l'idea di set come spazio illimitato - con dispersione totale nel frammento del sogno. Elettrizzante tour-de-force tecnico-stilistico-emozionale che contiene in sé un riassunto di storia dello spettacolo del primo novecento, un catalogo di meta-linguismo e un alto tasso di sensualità scolpito dalle lunghissime gambe di Cyd Charisse. Al centro di tutto c'è un Gene Kelly al massimo del suo potere come regista, ballerino, star. In *Cantando sotto la pioggia* l'attore raggiunge la summa della sua genialità: il suo innovativo stile, contraddistinto da uno slancio atletico mai visto, è in particolar modo qui baciato da una sorridente, contagiosa e inarrivabile furia artistica. **Singin' in the Rain**

In fondo, il cinema è tutta una questione di percezione. L'immagine, il sonoro, la storia: la somma degli elementi fa la riflessione, l'emozione, e poi il ricordo. Mettere per iscritto la sintesi di una visione equivale ad una ricognizione del proprio bagaglio emozionale, che sia esso guidato da una predominanza intellettuale o emozionale - in sintesi: la vecchia storia della testa o del cuore.

Ogni film di finzione, visto o da vedere, ci invita sempre a intraprendere una fuga. Cogliere ed esporre le distanze tra quello che vediamo e ciò che viviamo tradisce sempre un'omissione, un qualcosa di incomunicabile. In questa sfera che ci sforziamo di esporre al prossimo è certamente racchiusa la nostra più  intima emozione. In questa inesplicabilità risiede quella che sin dagli albori della settima arte continuiamo a definire "la magia del cinema". L'unicità di quell'emozione non potrà mai trovare una definitiva forma descrittiva, ma resterà quell'emozione - unica - che ci indurrà ancora a vedere, parlare, vivere il Cinema.

Pur avendo al suo interno innumerevoli motivi di interesse che da soli ne giustificherebbero la straordinarietà, il fulcro di *Cantando sotto la pioggia* di Stanley Donen e Gene Kelly è la Gioia, intesa nella sua accezione più ampia e declinata a più livelli. Non è un film che, però, ha l'improbo e presuntuoso compito di volerci dire cosa è l'allegria. Al contrario, rifiuta il descrittivismo, la tesi, la morale; non dunque un film sul volere o il dover essere briosi, ma su un sentimento che è già tutto nell'immediatezza di ciò che scorre sullo schermo, nell'atto del fare il film e in quello di vederlo. Per arrivare ad un simile risultato i principali fattori sono certamente innumerevoli e, come sempre per Freet, che riusciva a cavare il meglio dai suoi collaboratori, abbracciano ogni maestranza coinvolta nell'operazione.

Di straripante vitalità e divertimento, sono numeri come "Moses Supposes" o "Good Morning" che potrebbero da soli essere indice di quella inebriante e indicibile gioia di cui si parlava, ma è altresì impossibile non evidenziare la celebrata e celeberrima sequenza cardine dell'opera e del musical tutto: Gene Kelly che danza sotto la pioggia. La scena doveva inizialmente essere un trio per Don, Kathy e Cosmo, i quali avrebbero danzato e cantato per tirarsi su tornando a casa dopo la disastrosa prima di "The Duelling Cavalier". Ma la costruzione della scena convinceva poco Gene Kelly, che fece proprio il numero. Il trionfo di questa sequenza è, dunque, dettato dalla filosofia del Gene Kelly attore-autore.ballerino-coreografo.

Per  ottenere il meglio da un numero musicale c'è alla base l'idea di Kelly e di Stanley Donen che vede una pianificazione minuziosa che va dal corpo del danzatore fino al più insignificante dettaglio. Kelly utilizza qui pochi elementi: un ombrello, pozzanghere d'acqua, un palo della luce e - come nel precedente ed epocale *On the Town* (*Un giorno a New York*, Gene Kelly e Stanley Donen, 1949) - un'ambientazione urbana, seppur ricostruita in studio (fu, tra l'altro, girata in un giorno). Pur geometrica per valorizzare ogni movimento di Kelly, la macchina da presa è al servizio del protagonista, che mette in atto la possibilità di rappresentare la Gioia, disegnando impareggiabili forme di libertà creativa che ad ogni passo di danza trascendono i paletti dell'arte. Al di là di ogni tentativo di restituire con le parole il buonumore donato da *Cantando sotto la pioggia*, l'unico invito è quello di vedere, rivedere e poi ancora questa scena e trovare il nocciolo dell'emozione della genuinità quando ad un perplesso e sospettoso poliziotto Don risponde cantando con un semplice "I'm dancin' and singin'in the rain".

<http://www.filmscoop.it/cgi-bin/recensioni/cantandosottolapioggia.asp>

TRAMA

E' il 1927 a Hollywood, data in cui alle immagini cinematografiche viene aggiunto il sonoro. Don Lockwood (Gene Kelly) e Lina Lamont (Jean Hagen) sono due grandissime star del cinema muto: sullo schermo interpretano sempre una coppia di innamorati e per questo la stampa li ha designati come tali anche nella realtà, nonostante tra loro non ci sia niente di più di un rapporto di lavoro, visto il disprezzo che Don prova nei confronti di Lina. Una sera, dopo la premiere di uno dei loro film, Don conosce Kathy Selden (Debbie Reynolds) e ne resta folgorato. Kathy è un'aspirante attrice di teatro, che, in assenza di un ruolo, lavora in spettacoli di cabaret. E' bella, talentuosa, divertente e, nonostante il primo approccio con Don Lockwood sia un "punzecchiarsi" a vicenda sul proprio mestiere, i due si innamoreranno facilmente l'uno dell'altra.

Nel frattempo il primo film sonoro ha avuto un successo strepitoso: il pubblico vuole altri film parlati, così Simpson, il produttore di Don e Lina, è costretto a prendere la decisione di far diventare parlato l'ultimo film in produzione della coppia. L'esperimento non riesce granché bene e uno screen test rivela che il film, una volta uscito nelle sale, sarà un fiasco. Bisogna porre rimedio a questo disastro, ma come? Cosmo (Donald O'Connor), il migliore amico di Don, nonché ballerino e compositore, trova una soluzione: trasformare il film in un musical. È un'idea fantastica: sarebbe un film innovativo e piacevole, Don è un ottimo cantante e ballerino, ma… Lina ha una voce tremenda. Ecco, però, che entra in gioco Kathy: doppierà lei Lina e salverà il film. Le presterà la voce solo per questa volta, dopodiché tutti potranno apprezzare il suo grande talento in un film che la vedrà protagonista. Almeno questa è l'idea, finché Lina non cercherà un modo per tenere Kathy nell'ombra ed obbligarla a doppiarla in tutti i suoi film successivi.

Cantando sotto la pioggia è quindi prima di tutto un film sul cinema che racconta un passaggio ben preciso della sua storia e lo fa in modo divertente e mai banale. Realizzare una pellicola in cui si incontrano il grande teatro musicale, la slapstick comedy e una sceneggiatura accurata, che riesce a mantenere sempre la trama al primo piano, era un'impresa delle più difficili, eppure questa volta ci si è riusciti. Chi riesce a trattenere le risate la prima volta che sente la voce di Lina o durante le buffissime acrobazie di Donald O'Connor in Make 'Em Laugh? Gli episodi da citare sarebbero veramente troppi perché Cantando sotto la pioggia è una continua presa in giro dello star system hollywoodiano: il cinema si fa parodia di sé stesso, ma con classe. Non per niente parliamo di un film che ha fatto la storia dei musical e del cinema grazie a scene musicali moderne e ormai diventate cult, in cui i personaggi non si esibiscono sul palcoscenico, come era l'uso dell'epoca, ma in luoghi quotidiani (a casa, a lavoro o addirittura all'aperto). Negli anni in cui le scene musicali erano volutamente artificiose, Cantando sotto la pioggia ne presenta di naturali e spontanee, dove il canto e il ballo sono le modalità con cui i personaggi esprimono i propri sentimenti. La scena musicale più famosa è sicuramente Singin' in the rain, la canzone che dà il titolo al film.

Don Lockwood ha appena baciato Kathy e si sente l'uomo più felice del mondo. Fuori piove molto, ma a lui non importa: manda via l'auto, decide di tornare a casa a piedi e comincia a cantare e ballare sotto la pioggia, sprizzando gioia da tutti i pori. È la manifestazione dell'ottimismo ed è l'essenza stessa del film, come si comprende a partire dal titolo: la dichiarazione di felicità per eccellenza, che quando è sentita ci fa estraniare, e allora non importa se fuori piove e se la nostra condizione al momento non è delle migliori: siamo felici, e in questo istante tutto è perfetto e abbiamo una gran voglia di gridarlo al mondo. Il montaggio invisibile fa recepire la scena come una ripresa unica e Gene Kelly con i suoi sorrisi e le sue piroette intorno ai lampioni è estremamente contagioso, ci fa venir voglia di imitarlo. La scena fu girata di giorno e l'effetto notte fu ottenuto ricoprendo la scena con teloni, mischiando il latte all'acqua di modo che la pioggia rendesse meglio sulla pellicola. Incredibile pensare che Gene Kelly durante quelle riprese avesse oltre 39 di febbre.

Se la dolcissima Good Morning, interpretata da tutti e tre i protagonisti, è stata utilizzata molte volte in campo pubblicitario, Singin' in the rain è una canzone e una sequenza cinematografica citata di continuo nel cinema: nel 2010 troviamo la stessa scena nel cartone animato Planet 51, firmato Dreamworks. e il cast del telefilm *Glee* ha realizzato un mash-up della canzone con il successo pop Umbrella di Rihanna. La più grande citazione resta, però, quella di Alex DeLarge (Malcom McDowell) in *A Clockwork Orange* (Arancia Meccanica, 1971) di Stanley Kubrick, dove Singin in the rain diventa un motivetto spaventoso canticchiato durante le violenze del protagonista. Singin in the rain viene ripetutamente citato anche in La La Land (2016) di Damien Chazelle.

A tutti i personaggi è dato il giusto spazio e per questo lo spettatore non impiega molto ad affezionarsi a ognuno. Gene Kelly, co- regista di Stanley Donen , interprete e coreografo di Cantando sotto la pioggia, è triplice artefice della riuscita di questo musical. Ma ovviamente tutto il cast è eccellente, a cominciare dagli sceneggiatori Adolph Green e Betty Comden, anche autori del soggetto. La storia è semplice, ma grazie ad un copione divertente e a delle scene musicali indimenticabili, risulta magnetica. Debbie Reynolds è dolce, ma ha carattere; Donald O'Connor mostra tutto il suo talento quando per Make 'Em Laugh gli altri attori gli lasciano la scena, anche se con Gene Kelly forma un duo eccezionale. Jean Hagen costruisce il personaggio indimenticabile dell'attrice bionda e stupida, del resto sarà l'unica del cast a ricevere una nomination agli Oscar. L'unica altra candidatura fu quella per la miglior colonna sonora, ma questo cult intramontabile non portò a casa nemmeno una statuetta, nonostante sia stato considerato nel tempo l'icona di un'epoca, un film perfetto, sia dal punto di vista tecnico che da quello artistico, che anche oggi non ci si stanca mai di vedere.

<https://www.cinematographe.it/recensioni/cantando-pioggia-recensione/>

Di Mara Siviero

9 novembre 2014

Come parlare di musical, senza menzionare Cantando sotto la pioggia?
Questa pellicola, del 1952, diretta da **Stanley Donen** che poco più tardi diresse *Seven Brides for Seven Brothers* (Sette spose per sette fratelli, 1954), *Funny Face* (Cenerentola a Parigi, 1957), *Indiscreet* (Indiscreto, 1958), *The Grass s Greener* (L’erba del vicino è sempre più verde, 1960), *Charade* (Sciarada, 1963) e **Gene Kelly**, e interpretata dallo stesso Kelly, oltre **Donald O’Connor** e **Debbie Reynolds**, è in realtà, ambientata negli anni ’20, nel periodo del passaggio dal muto al sonoro.

Nella Hollywood di fine anni venti, l’attore **Don Lockwood** (Gene Kelly), diventato una star dei film muti, oltre che  avere un passato di ballerino, comico e tuttofare, non sopporta la sua compagna di schermo, **Lina Lamont** (**Jean Hagen**), tanto bionda quanto ochetta, a cui però Don deve, per certi versi, la sua carriera.
Ma la fine degli anni ’20 genera una crisi nel cinema, con l’avvento del sonoro, e la difficoltà della case di produzione nel carpire se ciò si tratti di un’innovazione o di un fenomeno effimero. Tuttavia i primi film sonori hanno successo e ciò costringe **R.F. Simpson**, produttore della Monumental Pictures, a trasformare il film muto, *Il cavaliere spadaccino*, l’ultima pellicola della coppia Lockwood-Lamont, in un film parlato, per cavalcare l’onda del successo, ma con un ostacolo non indifferente: la voce acuta e inascoltabile di Lina.
Considerato il problema, il ballerino e il compositore Cosmo Brown (Donald O’Connor), che è il migliore amico di Don, propongono di fare del film un musical, rinominato *Il cavaliere della danza*, dove Lina sarebbe doppiata, nella parlata e nel canto, dalla giovanissima cantante, attrice e ballerina, Kathy Selden (Debbie Reynolds). Il rapporto tra Don e Kathy inizialmente non è dei migliori, ma pian piano, conoscendosi, diventa amore: un amore che Lina cercherà di sabotare, quando scopre tutto l’arcano, costringendo Kathy, suo malgrado, a doppiarla per i suoi film futuri. L’occasione per rifarsi su Lina avviene ad una delle anteprime del film, quando, alla richiesta da parte del pubblico che lei si esibisca in una canzone, Don e Cosmo la convincono ad esibirsi in playback, grazie a Kathy, per poi smascherarla.

Inizialmente la pellicola fu concepita da**Arthur Freed**, produttore della MGM, come mezzo per poter inserire un insieme di canzoni scritte da **Nacio Herb Brown**, che erano previste per un musical che fosse ambientato tra gli anni ’20 e ’30.
Nel principio il film vedeva la partecipazione di **Howard Keel** (che sarà poi protagonista in Sette spose per sette fratelli, del 1954), nel ruolo di Don, che fu poi assegnato ad Kelly, perché si voleva un attore-ballerino, che non avesse caratteristiche da cowboy.
Debbie Reynolds, fu invece fortemente voluta da O’Connor, nonostante le varie proposte femminili, tra cui **Judy Garland** e **Jane Powell**. Nonostante la giovane età, la Reynolds se la sapeva cavare bene come attrice e un po’ meno come ballerina; Kelly si arrabbiò con lei per il fatto di non avere esperienze nel campo della danza, tanto che **Fred Astaire**, quando andò sul set e seppe della situazione, insegnò alla Reynolds come svolgere certi passi di danza, dandole alcune lezioni.
La famosa scena di Gene Kelly che canta e balla sotto la pioggia venne realizzata con Kelly che aveva 39° di febbre, e di giorno, usando dei teli tra il blu scuro e il nero, per poter simulare la notte; leggenda vuole che fu usato del latte, mischiato all’acqua per poter rendere più visibile e veritiera la pioggia che cadeva. A quanto pare, in realtà, questi effetti visivi, furono realizzati solo in post-produzione. Una delle altre leggende sul film, che riguarda sempre la scena sopra citata, prende in considerazione il fatto che il tutto fu realizzato una sola volta, senza bisogno di altri ciak.

Capostipite dei musical anni ’50, il film fu ben accolto in America e in tutto il mondo, con un alto numero di incassi e rimanendo uno dei film più importanti di sempre: nonostante siano ormai passati 62 anni, Cantando sotto la pioggia rimane uno dei film più visti, più amati anche dalle nuove generazioni, e una delle pellicole più usate come spunti e numerose parodie ed imitazioni: Singin’ in the Rain viene cantata in Arancia Meccanica (1971, con Kelly che rimase disgustato), la scena del ballo Moses viene ripresa in Il Lato Positivo (2012), oltre che le riprese in cartoni come I Simpson e I Griffin e ripreso più volte dal Saturday Night Live.
Inoltre la colonna sonora è stata e viene ancor oggi usata per le più disparate pubblicità, e anche per cerimonie come Oscar, Golden Globe e Tony Award.
Cantando sotto la pioggia ricevette due nomination agli Oscar, come Miglior Attrice non Protagonista a Jean Hagen e come Miglior Colonna Sonora a **Lennie Hayton**, mentre Donald O’Connor ricevette il Golden Globe come Miglior Attore in un film commedia o musicale (celebre canzone e ballo in Make ’em Laugh), oltre alla nomination come Miglior film commedia o musicale.
Nel **1989**, Cantando sotto la pioggia fu scelto per essere incluso nel **National Film Registry** della Library of Congress degli Stati Uniti, come film che è stato culturalmente, storicamente ed esteticamente significante.